

Daniela Lorito da 15 anni dirige i tassisti negli ingorghi della Capitale. «Lavoro stressante, ma mi piace»



## «Lupotredici, lupotrediciiii!» Vita di una signorina del radiotaxi

In questi ultimi giorni di festa Roma è quasi tranquilla, almeno dal punto di vista del traffico, tutto è rimandato alla riapertura delle scuole e al prossimo, se ci sarà, sciopero dei mezzi pubblici. La città tornerà quella di sempre: rumorosa e strombazzante, poche ore di tregua e poi le «signorine» dei radiotaxi torneranno al frenetico lavoro di sempre. Daniela fa questo mestiere da quindici anni. Una giornata «impossibile» al microfono.



DANIELA QUARESIMA

«Lupo-tredici, Lupotredici...mi risponde!? Conferma Lupotrediciiii!». È una di quelle giornate in cui si preferirebbe nascondersi in un armadio piuttosto che prendere l'automobile e affrontare il primo muro di traffico dietro l'angolo. Roma è preda di un unico gigantesco ingorgo, fin qui niente di straordinario, ma il caos quotidiano nelle ore di punta, questa volta, è stato «rinforzato» dal blocco totale dei mezzi pubblici per uno sciopero. Nella stanza di un moderno ma già fatiscente edificio sdraiato su uno stradone di estrema periferia, riecheggiano le voci e i rumori, degli Alfa, dei Beta, del Sino sguinzagliati nella città, sembra che come per un maleficio, le tre persone sedute al tavolo di manovra della società di servizi Radiotaxi Cosmo e la stanza tutta, siano state catapultate nel bel mezzo di Piazza Venezia, per citare un «nodo» particolarmente agghioglia della capitale.

Le tre signorine, non come stato civile, ma per convenzione: «A signor! Ma n'do stà il cliente, è mezz'ora che aspetto!», lavorano come un sol uomo alla distribuzione delle chiamate per i seicento taxi che fanno riferimento alla «Cosmo». I turni di solito non superano l'ora e un quarto per chi lancia la chiamata ai taxi, un'ora e un quar-

### Una veterana del microfono

Fa questo lavoro da quindici anni, praticamente da quando è stata fondata la società di servizi, è una veterana del mestiere, Roma non ha misteri per lei che, spesso e volentieri, spiega ai conducenti perduti negli ingorghi come devono fare per giungere a destinazione. E tra clienti che sollecitano in contenzioso e taxi che non arrivano, spiega: «noi ci diamo il cambio ogni ora e un quarto, ma oggi sono incollata a quel posto dalle sette di

mattina», intanto una signora «volontaria per emergenza» che di solito lavora in amministrazione se ne sta andando, visibilmente provata, da quella mattinata in prima linea «questo è un lavoro per donne giovani, io c'ho cinquantatré anni...», dice in un sospiro.

Daniela, invece, nonostante tutto è ancora in forze, anzi è fortissima: «Quando ho iniziato a lavorare qui, mio figlio aveva tre anni, per accudirlo io e mio marito facevamo i turni, sì... anche a casa. Mio marito è un conducente di taxi, e quando nostro figlio era piccolo lavoravamo entrambi per la stessa società. Attraverso il radiotelefono ci organizzavamo la vita, i turni da fare in casa per accudire il bimbo, comunicavamo così, gli appuntamenti da ricordare, le cose da acquistare. Quando lui lavorava la mattina io mi mettevo di turno il pomeriggio e così via, per anni e anni. Poi mio figlio è cresciuto, ora ha vent'anni, e io mi sono improvvisamente resa conto di aver passato pochissimo tempo con lui, anche se si può dire che lavoravo e lavoravo per lui, uno strisciante senso

di colpa non mi ha mai abbandonato, che ho cercato di affievolire non facendogli mai mancare niente. Ma forse ho sbagliato. Me lo ha detto anche lui poco tempo fa, mi ha quasi rimproverato di non aver fatto la mamma, di non avergli dato quello che dovevo...quella frase mi ha colpito, non riesco a dimenticarmene. Ma, è difficile. A volte trascorrono anche due giorni prima che io riesca a vederlo. D'altra parte si sa, le donne che lavorano finiscono con il rinunciare alla famiglia, ai figli, conciliare le due cose è molto difficile.

### In cura ogni due mesi

«Febotrediciiii, Febotrediciiii! Ma adesso basta! Non vi reggo più!», Daniela decide di fare una pausa, per un secondo spegne tutto. «Dopo aver strillato tutta la mattina, mi fuggerei volentieri nel silenzio, non proprio voglia di parlare. Sono convinta che nescio a restare così calma perché ogni due mesi mi sottopongo ad una terapia omeopatica, senno' chi resisterebbe?». I genitori di Daniela si separarono quando lei era ancora una bambi-

na ed è da allora che lavora, aveva tredici anni e da Torre Angela, dove abitava, prendeva il tram alle quattro del mattino per raggiungere il Policlinico dove faceva la commessa in un bar «È il che io e mio marito ci siamo innamorati». «Il mio tempo l'ho sempre dovuto dividere tra faccende domestiche e impegni di lavoro, non mi è bastato per fare un secondo figlio, era impossibile e oggi ormai è tardi. Al mio unico figlio, per ripagarlo di quell'affetto che gli facevo mancare, davo questo mondo e quest'altro, per sdebitarmi nei suoi confronti». «Insomma, per spirito di lavoro ho rinunciato anche a mio figlio, sì perché a me questo lavoro piace, è adatto al mio temperamento un po' agitato, non mi ci vedrei a fare un lavoro più tranquillo e poi mi fa sentire utile. In una città come questa ne succedono tante, più di una volta l'avevo portata di mano un microfono mi ha permesso di aiutare le persone in difficoltà. Poco tempo fa ho ricevuto la richiesta di aiuto di un ragazzo, era solo in casa con il fratellino, quando questi improvvisamente sem-

brava che non riuscisse più a respirare».

### Come un pronto intervento

«Era disperato, non sapeva cosa fare, aveva paura che soffocasse, noi ci siamo messe in contatto con il pronto intervento del comune che lo ha accompagnato immediatamente in ospedale, fortunatamente non era nulla di grave, una forte infreddatura, ora sta meglio. Non abbandoniamo chi ci chiama, restiamo in contatto finché l'emergenza, in un modo o nell'altro, si risolve. Come quella volta che ci chiamò un cliente, ma non da casa, dall'autoradio di un taxista, era appena entrato nell'auto quando ha visto il conducente accacciarsi improvvisamente sul volante. Noi da qui abbiamo seguito tutta la vicenda: era stato colpito da un ictus che lo ha immobilizzato per sempre su una sedia a rotelle, aveva 45 anni. Abbiamo anche una grande responsabilità, guai a dimenticare gli appuntamenti fissi con i dializzati o quelli con le persone anziane, ma io, modestamente, non dimentico mai niente». Forse è per questo che alla Cosmo, nonostante l'assenza di tecnologia sofisticata, nessuno ancora a tenere il passo con le società più grandi che operano nella capitale, dove la memoria è ormai affidata al computer.

«Quasi tutte le altre cooperative

si sono adeguate a sistemi tecnologici di questo tipo, qui no, ma del resto se mai avessero i videoterminali, me ne dovrei andare. Certo i turni di lavoro sarebbero meno stressanti, ho visto come si lavora in una delle più grandi cooperative di radiotaxi romane e quel lungo elenco di nomi che scorrono sul video senza fermarsi è inquietante...no, non credo che ce la farei e poi è questo il mio lavoro e lo faccio bene». «Lunaventisette, lunaventisette...cinque minuti», riprende una vocina dalla postazione in cui è stata seduta Daniela tutta la mattina, è Alessandra, ha 23 anni, anche lei fa i turni a casa e al microfono, studiava, ma in poco tempo ha perso prima il padre con un infarto poi la madre in un incidente stradale. Per parlare con lei bisogna attendere il turno al centralino, dove riceve le chiamate dei clienti e tra una richiesta e l'altra riesce a dire: «Ho dovuto smettere di studiare, mi sono sposata e adesso ho una bambina, no, nessun aiuto, la seguiano io e mio marito». Nel frattempo Barbara, la sua collega-amica di fronte, con voce possente lancia i suoi richiami ai conducenti delle vetture, parla con il principale e dà indicazioni, il tutto contemporaneamente. Nessuna pausa, tra di loro risuciano a scambiare qualche parola, sempre che ne abbiano voglia, solo a fine turno, alle 10 di sera.

## Barbiere e artista, trasforma ciò che la società getta. Nelle sue opere dentiere, anelli e trombe Lo scultore che ridà l'anima ai rifiuti

Si definisce «comunista, barbiere e scultore»: Luciano Del Grande, 67 anni, conserva nel suo negozio e nella sua casa nel centro di Genova un vero e proprio museo formato da opere fatte con il riciclaggio dei rifiuti. L'artista della spazzatura crea oggetti surrealisti recuperando quello che il consumismo distrugge. Una famiglia che da 150 anni gestisce lo stesso locale: nel 1955, durante lo sciopero dei portuali, offrirono barba e capelli gratis a tutti.

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
MARCO FERRARI

È un negozio da barbiere surrealistico. A fare la guardia alle spazzole e alle forbici ci pensa il «santo contestatore», una sorta di robot che tiene in braccio la bandiera rossa con la falce e martello. Luciano Del Grande, 67 anni, si definisce «comunista, scultore e barbiere». È il suo negozio nel cuore di Genova, in Sottoripa, è la sintesi delle sue passioni e delle sue professioni. Da 150 anni la famiglia

Del Grande taglia i capelli a genovesi. Ora ci pensano Luciano e il fratello Ernesto di 70 anni. Nel '55, durante il più lungo sciopero dei portuali, i Del Grande aiutarono i manifestanti come poterono, facendo gratis barba e capelli a tutti. Anche i rivoluzionari hanno diritto alla loro dignità estetica. Lo sa bene l'artista-scultore Luciano Del Grande che splasma con le proprie mani tutto ciò che la società crea e getta. Lui, infatti, è un artista parti-

colare: utilizza esclusivamente materiale di recupero, scarti di sgomberi e rifiuti. «Non faccio mai dei progetti - racconta - sono piuttosto gli oggetti che trovo a farsi arte. Le mie sculture nascono da sé, dall'incrocio tra gli oggetti, nel loro modo di unirsi. Non uso mai il saldatore, incastro, imbullono e incollo materie che hanno una disposizione naturale a stare insieme». Casa sua, in un palazzo storico davanti al negozio, è un museo di cose mai viste e mai esposte: pezzi di bicicletta e di moto, caschi, trombe d'auto, motori, tende e anelli, guarnizioni e lampade, pellicce e dentiere mescolate in modo tale da riavere un'anima, un'anima artistica. Ex studente dell'Accademia, Luciano Del Grande si sente a suo modo un artista figurativo, nega la dicitura di futurista e sceglie la simbologia surrealista. Quasi sempre il filone ricorrente delle sue creazioni è l'autorità e la tiran-

nia. Anche se lui ci ironizza sopra grazie all'uso dei materiali e al loro accostamento singolare. Con qualche ruota, pezzi di motore e lampade, pile e accendini, il Gappetto del ventesimo secolo è capace di tirare fuori un uomo metallico. Il suo ingegno naïf non si spinge però ai suoi abituali clienti. Lui ha una chioma un po' irregolare ma come barbieri i Del Grande sono un marchio di garanzia. Se non altro perché in questo negozio ci lavorano da molte generazioni, pensate, da prima dell'Unità d'Italia. Anche se il locale di Sottoripa ha finito per assumere i connotati delle sue tendenze artistiche e politiche: il robot comunista, il calendario con l'immagine del Che, i mobili rosso lacca, i cassettoni rossi, i mur affrescati. Il Majakovskij dei barbieri genovesi, occhiali e voce dolce, lascerà certamente qualcosa alla storia: la dissacrazione del consumismo. Non c'è oggetto che

non abbia ricevuto dall'ingegno di Del Grande una nuova destinazione d'uso. Le sue opere farebbero invidia a Breton, Artaud, Ray e Magritte e forse formerebbero la scenografia ad un film di Bunuel e Dali se Del Grande avesse conosciuto quei grandi artisti. Invece, nella sua infinita modestia, il barbiere-scultore si è costruito un museo personale da destinare ai posteri per ricordare l'era dello spreco, l'ipotesi della «rument», per lanciare un'ode al cassonetto, il pozzo artistico che crea la materia della sua ispirazione. Che Luciano Del Grande sia stato destinato ad una esistenza un po' eccentrica del resto si poteva intuire nel suo terrazzo di casa, tra le guglie di torre Spinola, c'è un'epigrafe che ricorda l'ascensione fin lassù del marchese Tommaso Reggio nel 1899 «nella grave età di 82 anni». Forse è l'epigrafe più strana del mondo.

## Non è la figlia del Lord L'eredità Acton non andrà alla fiorentina Beacci

Ha atteso 40 anni dalla morte del suo presunto padre e la morte del suo ipotetico fratellastro per chiedere che le fosse riconosciuta la parentela con lord Arthur Acton e quindi con il figlio Harold Acton, il noto studioso e amante d'arte angiofiorentino, morto nel febbraio del '94 come prova aveva richiesto anche l'esame del Dna. Ma la causa civile intentata da un'anziana signora fiorentina, Liana Beacci, 78 anni, si è chiusa prima ancora di cominciare. E una delle cause è stata proprio i lunghi anni che la Beacci ha lasciato passare prima della richiesta. La seconda sezione civile del tribunale di Firenze, ha infatti dichiarato «inammissibile» la sua azione. L'anziana signora sostiene di essere nata da una relazione tra Arthur Acton e la sua ex segretaria perso-

nale Ersilia Beacci. In sostanza il tribunale ha ritenuto che non esistessero prove per supporre l'esistenza di un rapporto «intimo» tra la madre Ersilia e lord Acton, né tra la figlia e il presunto padre, ma solo ciò che sostiene la Beacci, senza alcun documento che la avvalorasse. È stata ritenuta «assolutamente azzardata» anche l'ipotesi dell'esistenza di un rapporto, avvalorato solo dal fatto che la madre era stata dipendente di lord Acton per molti anni e che aveva poi lasciato il suo incarico solo poco prima di partorirla. L'unico biglietto inviato alla Beacci da lord Acton non evidenzia legami familiari. Anzi il tenore del biglietto, in cui Acton ringraziava Liana per averlo informato della morte del suo primo figlio William, assicurandole anche il rimborso della spesa, «non sembra proprio provenire da un padre».